



## 50 anni dello Statuto dei Lavoratori

Il 20 maggio 1970 veniva approvata la "Statuto dei Lavoratori". Sulla portata, sui fase storica, con un contesto lavorativo profondamente mutato, molto è già stato scritto da autorevoli studiosi e commentatori. Per parte nostra non potevamo mancare questo appuntamento, portando qualche riflessione, perchè con quella legge si sono fornite le fondamenta di un nuovo diritto del lavoro con particolare riguardo ai diritti connessi alla persona che lavora. E ciò ha molto contribuito alla crescita della vita economica e civile del nostro paese. Un atto dovuto quindi, per una associazione come la nostra che ha tra le sue fondamenta la cura e la valorizzazione del lavoro e delle persone.

Legge 300 meglio conosciuta come contenuti e sulla sua attualità in questa



- **Un lungo processo iniziato nel 1952**

I traguardi importanti che vengono raggiunti nella vita di un Paese democratico, abbisognano di tempi lunghi, i percorsi che li innescano si sviluppano attraverso un attento processo di analisi della situazione che si deve accompagnare alle giuste condizioni storiche e ambientali per poter maturare e diffondersi, oltre alla determinazione del legislatore per portare in fondo il percorso intrapreso.

Siamo nel 1952, le Acli milanesi realizzano una inchiesta sul tema "La classe lavoratrice si difende", che denuncia in maniera cruda le condizioni di sfruttamento e di discriminazione ideologica e sociale che vige all'interno dei luoghi di lavoro dei complessi industriali del nord: pratiche antisindacali e violazioni sistematiche ed impunte delle leggi di tutela dei lavoratori sono una costante dell'ambiente in cui si sta realizzando il miracolo economico italiano.

Sempre nel dicembre del 1952, Di Vittorio, segretario generale della CGIL, per primo presenta un progetto di Statuto dei Lavoratori, anche se allora lo prefigurava come auspicabile frutto di un grande accordo interconfederale (fra le confederazioni sindacali). Nel 1954, in un clima di duro scontro politico e di

guerra fredda internazionale, e nel nostro paese tra Governo e CGIL (e in parte gli altri sindacati) e tra Governo di Centro-destra e opposizione di sinistra allora unita, l'esigenza di proporre ed approvare uno Statuto dei Lavoratori fu presentata in un convegno sulla libertà nei luoghi di lavoro svoltosi presso la Società Umanitaria a Milano. Arriviamo al 1955, quando una iniziativa dei deputati Alessandro Buttè (ACLI) e Ettore Calvi (CISL) porta ad effettuare una inchiesta parlamentare sulla condizione dei lavoratori nelle aziende che porterà alla pubblicazione di un Libro Bianco da parte delle ACLI. Ne seguirà un'inchiesta parlamentare nel 1958, che ebbe l'occasione di verificare quanto già denunciato molti anni prima, e dopo lunghi mesi di indagine condotta nelle fabbriche, produrrà un imponente materiale relativo a tutto il territorio nazionale, dal quale emergeva il giudizio negativo sullo stato delle libertà in fabbrica, sintetizzabile nello slogan: "la Costituzione si arresta ai cancelli della fabbrica". Ciò nonostante, si dovette attendere ancora nelle dichiarazioni programmatiche lette al Parlamento il 15 dicembre 1963, dal Presidente del Consiglio Moro, che gestiva le sorti di un nascente primo Centro-sinistra nel Paese, l'impegno alla presentazione di un disegno di legge intitolato proprio ad uno Statuto dei Lavoratori. Questo impegno non veniva rispettato e solo con la messa a regime nell'anno successivo, nel 1964, del primo Governo di Centro-sinistra con partecipazione diretta dei socialisti, venne confermata in aula l'esigenza di soddisfare la richiesta di una tutela effettiva dei lavoratori sui posti di lavoro, laddove la Costituzione risultava costantemente ed impunemente calpestata. Ma ancora nel 1966, in pieno Governo di Centro-sinistra, non si dava seguito con una legge generale sui rapporti di lavoro, ma con un provvedimento sui licenziamenti individuali, disciplinati con la legge 15 luglio 1966 n. 604 che esplicitamente escludeva l'intervento su temi collettivi, tutelando soltanto i licenziamenti individuali, con una tutela, pertanto, sia pur parziale, dei singoli lavoratori contro abusi e discriminazioni. La svolta arrivò nel '68-'69, nel prolungato "autunno caldo" del nostro Paese, immediatamente dopo la "stagione dei fiori" americana e soprattutto il "maggio" francese del '68, i lavoratori, molto spesso, quasi sempre al di sopra e al di là dello stesso movimento sindacale organizzato, e i giovani, operai soprattutto, ma anche studenti, nelle piazze, chiedevano libertà e dignità e rispetto dei principi fondamentali sanciti nella Costituzione. Così sotto quella pressione sociale, nel dicembre '69 fu facile per l'Aula di Palazzo Madama approvare, con pochi ostacoli, poche eccezioni e nessun ostruzionismo, un primo disegno di legge governativo che successivamente sarebbe passato, in Assemblea, nel maggio '70, alla Camera dei Deputati.

Come si evince, le Acli, nella stagione politica del decennio degli anni '60, giocarono un ruolo fondamentale per far entrare "la Costituzione nelle fabbriche", come ebbe a dire l'allora ministro del Lavoro Donat-Cattin, in quanto soggetto autorevole e riconosciuto per il loro radicamento sociale. Conseguenza anche della novità importante intervenuta nel cattolicesimo italiano post-conciliare con il riconoscimento dell'autonomia dei laici nelle scelte politiche e la nuova percezione del conflitto sociale, visto non più come fatto patologico ma



Vittorio Pozzar  
Vicepresidente Acli 1961-1969

fisiologico, in una moderna società complessa. A chiusura, senza far torto ad alcuno, vogliamo ricordare di annoverare fra i padri nobili dello "Statuto dei Lavoratori" il senatore della Democrazia Cristiana Vittorio Pozzar, vicepresidente nazionale delle ACLI, nonché direttore dell'Enaip e del settimanale aclista, Azione Sociale, figura poco citata nella storicistica di quell'evento, che come relatore di maggioranza fornì un contributo rilevante nella fase di elaborazione e di approvazione della legge.

- **Il punto di arrivo**

L'approvazione della Legge 300 arrivò nel primo governo del centrosinistra a guida di Mariano Rumor, con il paese sull'onda del boom economico iniziato con i primi anni '60. Soprattutto nella seconda metà del decennio si entrò in un fase di elevata conflittualità sindacale, non limitata alla sola Italia, e in un contesto nel quale risultava affievolita la possibilità di un ricatto da parte imprenditoriale sulla forza lavoro attraverso la minaccia della perdita dell'occupazione. Il culmine del confronto si ebbe nel 1969 con il cosiddetto <<autunno caldo>>. Parallelemente nella vita politica e sociale, in contrapposizione agli eventi in atto, il sottobosco reazionario e fascista presente nel paese, diede il via alla "strategia della tensione" di cui simbolo fu la strage di piazza Fontana nel 1968.

Grazie soprattutto alla determinazione politica prima del Ministro del Lavoro Giacomo Brodolini (PSI), in qualità di proponente del disegno di Legge di riforma, poi di Carlo Donat-Cattin (DC) che gli subentrò dopo la sua prematura scomparsa, si arrivò al risultato atteso della nascita dello Statuto dei Lavoratori il 20 maggio 1970: la prima approvazione al Senato è del dicembre 1969 e poi il successivo passaggio alla Camera senza alcuna modifica. Il portato della legge era quello di aprirsi ad un nuovo atteggiamento di fronte al conflitto industriale, regolamentando un nuovo bilanciamento dei rapporti di forza in azienda, che fosse più rispondente al processo storico, anche seguendo le indicazioni emerse dai lavori della Commissione istituita per l'elaborazione della Legge e presieduta da Gino Giugni.

- **In continuità con la Legge 300**

Quale insegnamento possiamo trarre in questi 50 anni di vigenza della Legge? È rispondente ancora ai nostri tempi? Indicativamente a partire dalla seconda parte degli anni '90 del scorso secolo, nel mezzo della cosiddetta "globalizzazione" si è iniziato a mettere in discussione alcune componenti della Legge e certe rigidità in essa contenute che contrastavano con i processi di liberalizzazione nel mercato del lavoro imposti dal neo-liberismo economico. Con l'innovazione tecnologica si sono aperte nuove frontiere nell'organizzazione e nel modo di funzionare delle aziende, e soprattutto, nel pensiero prevalente, ci si è concentrati sulla necessità di avere un sottostante sistema normativo che si adattasse ai cambiamenti rapidi e repentini del mercato. A titolo di esempio, questo adattamento ha portato ad introdurre nuove tipologie contrattuali cosiddette "atipiche" per colmare il gap, così come ridurre alcune garanzie di tutela dei lavoratori nei licenziamenti ingiustificati con l'abolizione dell'art. 18 sostituito da un indennizzo economico. In generale, se da un lato era necessario fare "manutenzione" su una legge con parecchi anni sulle spalle, dall'altro è emerso con tutta evidenza che le contromisure adottate sono andate a incidere sui diritti fondamentali e basilari dei lavoratori. Lo abbiamo imparato sulla nostra pelle che il mercato non si autoregola per una sorta di volontà superiore, divina, semplicemente perché come diceva l'economista Tommaso Padoa-Schioppa "il mercato non è dato di natura", ma piuttosto scaturisce dalla

volontà degli uomini in funzione dagli obiettivi che si prefiggono coloro che governano e determinano le regole. Si ripropone quindi in modo radicale il tema che “il lavoro non è e non può essere considerato una merce”, e da qui si deve ripartire per ricostruire le politiche del lavoro. Per fare ripartire una Italia in salute, giusta e sostenibile, dobbiamo ricostruire un sistema produttivo di qualità, che non può prescindere da regole condivise e valide per tutti. Ce lo ha ricordato di recente il presidente della Repubblica Mattarella: <<Dal lavoro, dalla sua dignità e alla sua qualità dipende il futuro del Paese e dell’Europa. Senza diritto al lavoro e senza diritti nel lavoro non ci può essere sviluppo sostenibile>>. Nel momento in cui si vuole fare a meno di leggi e norme perché viste come lacci o ostacoli le conseguenze sono: precarizzazione, caporalato, dipendenza da piattaforme tecnologiche, redditi e salari in caduta libera, appalti accompagnati da sub e sub appalti, cooperative di lavoro fasulle e via discorrendo. Valga la seguente vicenda per tutte: “Parecchi stati dell’Unione Indiana hanno deciso di portare l’orario di lavoro operativo settimanale a 72 ore. Il 7 maggio 2020 il capo dell’esecutivo del Madhya Pradesh (stato della federazione) ha dichiarato che le imprese potranno disporre dei lavoratori a seconda della convenienza della ditta” (1).



Ripartire dunque dai diritti, che giustamente tengano considerazione del nuovo mondo del lavoro. Un esempio: si parla molto di smart working , di cui il lavoro telematico da casa ne è una componente, ma pensiamo veramente per questa modalità lavorativa di non prevedere “un diritto alla disconnessione”? Molto si deve perciò fare, ma risulta difficile pensare ad un mondo del lavoro che manchi di una impalcatura normativa anche snella di diritti individuali e collettivi che tutelino la dignità dei lavoratori e il riconoscimento dei lavori stessi.

In questo senso, la campagna delle Acli del 2009 per un “Nuovo statuto dei lavori”, che ispirandosi al pensiero del prof. Marco Biagi, puntava a predisporre un nucleo essenziale e limitato di norme e principi inderogabili comuni a tutti i rapporti di lavoro, resta in continuità e non alternativa alla Legge. 300.

Pensare poi che marginalizzare le mediazioni di soggetti collettivi, quali sono i sindacati nella gestione dei rapporti di lavoro, è illusorio, perché non conforme ai principi di democrazia a cui tutti ci vantiamo di appartenere. Perché l’idea che liberalizzando venga data la possibilità a tutti di scegliersi il lavoro, magari potendo scegliere il proprio imprenditore, è fatto intrigante ma che fa sempre i conti con il monito di don Milani sulla difficoltà di “fare parti eguali fra diseguali”.

- Fonti generali : archivio storico delle ACLI

(1) Rocca 11/2020: Ritorno alla schiavitù